

Un albero di affetti

Nel cammino di ogni poeta la rinnovata scoperta del mondo fa tutt'uno con la definizione di sé, un Sé tanto più sfuggente quanto più si afferma e si fissa con forza nel dire. Che interroghi il male, il potere o la morte, l'arte o la storia, il poeta continua a cercare le pagliuzze d'oro che ancora risplendono come verità al fondo della natura umana, diviso tra incanto e dubbio.

Nel caso di Luciano Caniato, il gioco degli specchi si moltiplica, tra Polesine, Conegliano, Belluno e quel dove mai trovato, forse intravisto nell'infanzia e nel sogno, che continuamente si rinnova nella parola, mentre si consumano, tra l'infanzia e la giovinezza, la tragedia dell'alluvione del Polesine (1951), la dissoluzione del mondo contadino e la fine di un secolo.

Allo stesso modo si moltiplicano le lingue alle quali ricorre questo mai acquietato Davide (e Golia): il polesano di Pontecchio, la parlata cittadina di Conegliano, quella materna di Sospirolo, spesso intrecciate o fuse, anche in un singolo testo, al volgare illustre (Petrarca e Foscolo soprattutto) e al latino degli studi e della devozione popolare. Il sonetto è ancora una volta la forma metrica con cui Caniato intende dare dimora all'imprendibilità del soggetto (libero-prigioniero).

Un ritmo doppio, dispari-pari, basato sull'alternanza, più o meno casuale, di endecasillabi e decasillabi (snodati i primi, ribattuti i secondi), sembra mimare il respiro in affanno e il passo agile e ostinato sebbene zoppo di chi incespica ma non cade (soluzione metrica in cui si imprime anche un senso più generale di irregolarità nell'armonia).

Il sonetto è però innanzitutto un'offerta votiva a un dio benigno: lamine che si susseguono fino a disegnare le parti di una creatura vivente, un albero, un magnifico albero di cachi nella neve delle pagine bianche.

La neve è un'immagine ricorrente nella poesia di Caniato, da *Nevi* (1986), attraverso i vari libri (si pensi a *Cima nella neve*, 2010), fino a quella distesa bianca e nera nella notte, con cui si chiude anche *Ipsius*, emblema di purezza e del nulla, fine e nuovo inizio, dove storni-bambini senza tempo, sagome nere nella neve, spariscono nel buio come in una xilografia di Gino Pinelli (ma *nix nigra* era una delle immagini alchemiche in cui la poesia rendeva visibile, in *L'ombra della cosa* (2017), la presenza ossessiva dell'Assente: "tu appartieni al nulla e mia / è la mente che ti fa, imprendibile tuffo / nell'azzurro, nix nigra").

Caniato aveva collaudato il suo sonetto sghembo ("curvo / e teso") in *Maliborghi* (2010), ma lo aveva poi promosso a chiave universale di un breve canzoniere, *L'ombra della cosa*, dedicato proprio a quella ferita dell'Eros mai rimarginata e finalmente offerta allo sguardo del lettore in tutte le sue seduzioni e trappole. Ne aveva fatto quasi il suono di un suo recitar cantando, dentro la grande tradizione lirica e no. Da quel *Lontano lontano* prende l'avvio anche il nuovo libro scritto a lode dei legami affettivi.

Diviso tra il paradiso (perduto) e il naufragio, Caniato ha collocato all'inizio della sua nuova opera la frenesia del desiderio negato, quel *desio* che è la cifra dell'Occidente almeno da J. Rudel a Montale e oltre: "E se / ti strappo l'uno e l'altro me, insieme, // provvedono a rifarti. Non c'è / una chiave che riduca al nulla / i segni d'un passato che s'incrina".

La comprensione non può da sola avere ragione del male, serve la pietà. I fiori, per forma, colori, per la loro stessa stratificata ricchezza simbolica e per il loro profumo e la loro bellezza diventano il motivo ricorrente del libro, un insieme di testi raccolti in ghirlande, o corone. Il libro si apre dunque su un celebre motivo musicale e filmico (la canzone *Lontano lontano* di Tenco e la frase ripetuta da Liz Taylor nel film *La bisbetica domata* di Zeffirelli: "Flores, flores para los muertos") inciso ossessivamente nella memoria. E sono fiori in grado di sprigionare ancora il profumo di desiderio e di morte della giovinezza e di un'epoca, il Sessantotto, spazzate via dal tempo.

Ma i fiori ora vanno offerti – dice Caniato – *para los vivos anco*. Anche ai vivi. Così, capovolgendo l'abbandono in fedeltà, la ricerca può ricominciare dall'origine, dalla *Mater fidelis*, da quella stanza in cui si radunava la piccola famiglia, la madre, il padre, i fratelli, dove le pietre e l'acqua erano vive e parlava anche il silenzio. È nella madre, che il poeta ritrova umiltà e tenacia, apprese lungo gli anni e che sono la sua più grande eredità insieme a quell' *orto delle lingue*, a quel *seme del*

silenzio (e di speranza) in cui vive la poesia.

Le immagini sedimentate dentro a lungo riappaiono improvvisamente come quelle stelle “che piombavano sui greti / per diventare sassi di torrente”. Il poeta ritorna alle sensazioni dell’infanzia, all’idioletto famigliare, a quei gesti operosi nel vuoto, sostanza sottratta al “nulla / che da sempre siamo”.

La figura della madre morta è associata a quella del fratello Giovanni, anche lui divenuto ombra tra le ombre, medico umanista e scrittore, esempio e doppio dell’autore tornato a vivere in Polesine, cui sono dedicati alcuni dei componimenti più sanguinanti e fitti di echi letterari del libro, lungo “le incerte plaghe”, e piaghe, della poesia e della vita. Come Foscolo, Caniati ha bisogno di un tu cui rivolgersi e nel quale specchiarsi, anche se a volte si tratta di uno specchio senza fondo.

Anche le persone possono essere fiori, protesi alla luce e alla bellezza, a lodare col loro stesso apparire la vita: fiori-anelli, come è la moglie Maria, “donna felice del suo dono”, capace di infondere un amore libero e totale, che accoglie e medica. Alla pulsione di morte risponde ora la promessa quotidiana di una fedeltà che è frutto delle “fatiche fatte nell’amare”. La donna, la femmina, come nella scandalosa poesia di Saba, avvicina a Dio. La lode coniugale (dove splendono gioia e armonia e levità di canto) è anche un omaggio all’intelligenza di chi interroga il tempo e gli enigmi dell’esistere e vede nella morte solo un altro mistero.

Attorno a lei, la “benedetta rosa”, si dispone la corona dedicata ai nipoti Matteo, Davide, Caterina, Anna. È anche il cuore del libro dove la tenerezza e la profondità toccano i risultati più congeniali all’autore (che ama ugualmente la fiaba e il mito, Ariosto e il Pluto dei fumetti), specie quando ritrova nei tratti del volto o nello sguardo o nelle mani dei bambini la sua terra, le sue canne, la sua palude e la corrente del fiume amato: “l’acqua del Polesine dopo i temporali”.

I bambini sono le creature più vicine, insieme alla donna, a Dio. Sono, shakespearianamente, figli dell’aria e fratelli di chi “nasce e vive e muore sulla terra”, hanno il “sorriso agli occhi e il coltello in mano”; credono, come Don Chisciotte e quel nonno così strano, in un “mondo che non c’è”. Eppure la parola, contata e scontata sillaba per sillaba, può fare il miracolo. Eravamo “uni / e trini: il prima, l’adesso e il dopo / abbracciati in un istante del tempo”. Caniati vede se stesso capovolto negli altri e il mondo capovolto “nel cielo più alto” della poesia: questo ininterrotto amore per la vita.

Quando infine rivolge lo sguardo a se stesso, distogliendolo dalle promesse del futuro che brillano negli occhi dei bambini, e dal disincanto, cosa vede? Vede “cento me diversi che lottano / fra loro e stridono” tra la materia oscura e la luce verso cui tendono le parole. Vede un artigiano intento all’opera, nella sua solitudine e nella sua diversità non arresa: “e il dolce e il forte sul cimiero / splendono mischiati con l’amaro”. Il sublime e il comico spesso si toccano e si mescolano o forse sono solo uno la faccia nascosta dell’altro.

Seguono altri fiori, la sorella, i figli, gli amici, con cui condividere “l’universo nulla” o cui rivolgersi come a esempi di semplicità e bellezza. E infine i maestri e le maestre che hanno conosciuto “quel bimbo spaventato / che cerca ancora aiuto / in questo corpo se il vento bussa / e la pioggia latra” (prossimo, nel sentire, agli animali che affollano l’orto di casa, il riccio, la lumaca, la talpa, la biscia, la libellula, il pettirosso, la coccinella, il merlo, l’usignolo, il passero e gli storni); o il magister Ippolito, l’insegnante di liceo che per primo gli indicò la via dove camminano gli immortali, che incontra spesso ai bivi. Loro non hanno tradito, non tradiscono come ha fatto la poesia, “la scostumata sordida”: “stupido io a pretendere / amore eterno dalla poesia” (e per un attimo siamo ancora nel sempre, nel mai-più della spina).

E invece no. La corsa negli occhi amati dice ora che la notte e il suo nero si avvicinano. Ma il poeta offre, contro il freddo, nella neve e nel buio, a tutti, la festa dolcissima dei suoi cachi.

Marco Munaro

Matteo

Che siano il puntiglioso Caprioli,
Jacovitti assurdo e intramontabile
o un moderno furbo scuotitore
di precordi, lui è là, dentro quelle

storie, dovunque: dal bagno, al letto,
alla poltrona che dà in giardino
dove tra le braccia della nonna
da microbo sognava l'avventura

grande della pioggia sparata giù
a cateratte da un tempo matto
chissà se disegnato dall'Eterno

irato. Lui è sempre e totalmente
altrove, impelagato e preso dalla
carta moschicida di quel mare.

Davide

Consegna alla tua memoria bambina
il lungofiume d'autunno coi flutti
indaffarati nella fuga e i monti
in vestimenti di neve. Eri qui,

a Merano, perdutamente in sonno
tra gli alberi, portato chissadove
dal fragore assoluto del Passirio.
E c'ero io con te, con le tue gemme,

la vecchia mano che conta sillabe
come fa l'avaro che ripassa
le somme del tesoro e gode se

il suo calcolo torna. Eravamo uni
e trini: il prima, l'adesso e il dopo
abbracciati in un istante del tempo.

Caterina

Là dove strano hanno lo sguardo gli angeli
e specchiati in Dio sono leggeri
- nei quadri di Chagall, dico, in cui tutto
vola e splende in poesia - ti ho visto

su favolosi luoghi levitare.
Entravi, uscivi, eri colore, sfondo,
eri mondo e sole, eri violino.
Eri cielo più alto dei funamboli

che davano scalate al blu. Eterea
ballerina e fata stupivi un circo
che applaudiva la tua stella arcana.

Io che sono parte del mistero so
quanto sospesa sei tra terra e cielo,
indecisa tra il fuggente vero e il qui.

Anna

Dormirà stanotte l'angelo con te
nel tuo lettino. Gli faranno spazio
il dinosauro verde, la bambola
di pezza e le difese capitate

a tiro nell'ora della luce alta.
Non oseranno le paure mettere
l'assedio al tuo castello, gli spaventi
allearsi con la notte. Immobile

sarà la luna, nessun bisbiglio
da lontane stelle. Entrerai nel sonno
come gli uccelli a galla dentro l'aria.

Fermi in un vuoto tempo intramontabile
tu e il tuo custode sarete liberi
come eravamo prima del diluvio.

